

DON BOSCO E IL LAVORO GIOVANILE A FINE OTTOCENTO: UN APPROCCIO ATTUALE

(Lectio magistralis tenuta a Catania il 15 gennaio 2019 dal prof. Giuseppe Acocella)

1. Il lavoro nella prima rivoluzione industriale: etica del lavoro ed etica della povertà: la *questione sociale*

Sacerdote dal 1841, Don Bosco - fino alla nomina a Cappellano dell'Ospedaletto di Santa Filomena, presso le opere della Marchesa Barolo, la cui cappellina fu inaugurata l'8 dicembre 1844 - cominciò ad occuparsi dei bambini spazzacamini, conoscendone le difficili condizioni di vita e di lavoro, che potevano comprometterne la crescita, traendone i primi stimoli per avviare l'esperienza dell'Oratorio. Il contesto storico in cui a Torino maturava la vocazione "sociale" di Don Bosco consente di comprendere meglio il clima del tempo. Nello stesso 1844, infatti, la rivolta dei tessitori della Slesia in Prussia costituì la prima grande occasione per lo sviluppo della riflessione di Karl Marx sulla lotta di classe, mentre in Inghilterra il cartismo era in pieno sviluppo e nascevano le Trade Unions. A Londra Marx ed Engels, peraltro, sono raggiunti anche da Weitling, artigiano suscitatore della *Lega dei giusti*, e riferimento di quel *socialismo evangelico*, attivo nel mondo protestante, ma presente anche nel mondo cattolico, ad esempio in Francia per impulso di Lamennais. Le comunicazioni tra nazioni erano certo scarse, ma quello era il clima entro il quale spiritualità sensibili come quelle di Don Bosco avvertivano la drammaticità della *questione sociale*, e di fermenti che cominciavano ad agitare il mondo cattolico, come in Germania accadeva con il vescovo von Ketteler, ricordato da Papa Leone XIII nella *Rerum Novarum* tra i suoi precursori.

La rivoluzione produttiva dell'originario capitalismo, consolidatasi nella prima metà dell'Ottocento in Europa, ed i cui effetti drammatici e laceranti don Bosco percepiva nella società torinese in trasformazione, ha in realtà mutato lo stesso significato del fenomeno della povertà, la quale - non più condizione generalizzata e *naturale* cui soltanto alcuni (i ricchi peccatori) riescono a sottrarsi nel lusso, ma situazione indotta dall'avidità - si svela invece frutto diretto dello sfruttamento, rivoltosi con particolare violenza verso i minori e a carico delle donne, con lo scoperto intento di arricchirsi da parte dei più forti a danno dei più deboli. Se S. Francesco (ispiratore della prima scelta religiosa di don Bosco) sposava la povertà, scegliendo di condividere la naturale condizione degli uomini del proprio tempo (e sottraendosi al destino di ricchezza che il genitore voleva per lui), invece San Giovanni Bosco optò per il contrasto aperto alla povertà (non sentita più come destino *naturale* dell'umanità, ma frutto perverso del peccato dell'ingordigia e di ingiustizia dei pochi verso i molti) attraverso l'istruzione, il lavoro, la dignità della condizione umana, come mostra il peso attribuito nella sua visione educativa alla formazione professionale, vista come lo strumento per vincere la povertà attraverso il lavoro.

2. L'etica benignista di don Bosco. Contro il *contemptus mundi*

Don Bosco di formò, come è noto, nel Seminario di Chieri dove - nel confronto tra gli indirizzi prevalenti per la formazione sacerdotale post-tridentina - di fronte ad una predicazione *rigorista* che riteneva trascurabili ed anzi pericolose le "cose del mondo" (ma in nome del *contemptus mundi* si tolleravano - e talvolta si giustificavano, persino - le più abiette ingiustizie sociali), andava affermandosi un differente orientamento che nella morale *benignista* (una teologia del creato attenta alle sorti degli esseri umani, immagine di Dio, e dunque verso i quali va esercitata la carità sociale) aveva trovato con Alfonso Maria de' Liguori il suo santo campione. Sono gli anni dei grandi santi sociali dell'Ottocento (Cottolengo, Cafasso, Cocchi, Murialdo). In Don Bosco - che apprende a distinguere tra rigorismo e benignismo nel seminario di Chieri, quando nei medesimi anni apprendeva l'arte prima in una bottega di falegname e poi presso un sarto - cresceva la

convinzione che per onorare l'anima occorresse prendersi cura anche del corpo, in specie quello dei vessati dall'ingiustizia, alla ricerca di quell'equilibrio dell'esperienza umana che nel Novecento Maritain compendì nella concezione dell'*umanesimo integrale* (*Mi basta sapere che siete giovani, perché io vi ami assai*).

Giovanni Bosco si preparò al sacerdozio in una temperie del primo Ottocento segnata dagli scompensi morali e sociali che accompagnarono la prima industrializzazione, causando lo sconvolgimento degli equilibri precari della società rurale, e in un clima religioso-culturale, seguito all'irruzione dell'Illuminismo, di dispregio diffuso per la religione, e segnato dal serrato confronto nel "campo" cattolico tra gli orientamenti "rigoristi" dominanti e quelli "benignisti" (ragione e libertà contrapposti ad ogni abbandono in Dio e fiducia nella sua misericordia). Nella cultura del tempo, condizionando formazione sacerdotale e predicazione pastorale, ragione e amorevolezza sembravano dover restare in totale contraddizione, fronteggiandosi in una contrapposizione radicale una interpretazione positivista dello scientismo pagano e materialista (con la conseguente esaltazione del corpo) ad una concezione che nella mortificazione e nella fuga dal "mondo" sembrava trovare l'antidoto all'assalto materialista della ragione indifferente. Don Bosco rifiuta l'una e l'altra chiusura e *ricompon*e la cura dell'anima e del corpo nell'asse esistenziale che trova la sua definizione unitaria: *Religione, Ragione, Amorevolezza*.

3. 1848: politica del *Padre nostro* e partecipazione alla storia civile

Le vicende sviluppatasi intorno alle tendenze sviluppatasi tra il 1848 ed il 1860 intorno all'aspirazione unitaria che proprio in Piemonte ebbe il suo fulcro, possono spiegare la diffidenza manifestata da don Bosco verso i moti del 1848, ed in genere verso gli orientamenti tendenzialmente "rivoluzionari" che strappavano i giovani dagli oratori rischiando di schiacciarne le aspirazioni su obiettivi mondani, mettendo in parentesi la fede (come si direbbe oggi), volgendo le aspirazioni dei giovani a percorsi antiguefelli e materialistici. Don Bosco contrappone con le sue parole (<<La mia politica è quella del Padre Nostro>>) l'impegno nella città terrena come sollecitudine verso il Bene comune allo spirito di fazione e di contrasto tra partiti. L'accettazione dei nuovi assetti unitari dopo il 1860 è invece documentata dalle relazioni positive instaurate da Don Bosco (sempre fedele al Papato) con la classe dirigente della nuova Italia (*Buoni cristiani, onesti cittadini*). Come contemperare il principio del "primato dello spirituale" con l'attenzione che deve essere dedicata al corpo (meraviglia e compimento della Creazione) perché la considerazione per i figli di Dio sia completa e li guidi al Paradiso (*Da mihi animas, coetera tolle*) ?

Uno dei pericoli più grandi di fraintendimento, infatti, è stato costituito dall'ansia di giustizia separata dalla ricerca della verità sull'uomo. Anche tra i credenti si sono diffuse in diverse epoche tentazioni *millenaristiche* nelle forme più varie, spesso anche sotto l'aspetto della resa ad ideologie prive di riferimento trascendente. Già San Paolo VI, ha ricordato Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*, aveva colto questa sfida dei tempi moderni: <<Con la Lettera apostolica *Octogesima adveniens* del 1971, Paolo VI trattò poi il tema del senso della politica e del *pericolo costituito da visioni utopistiche e ideologiche* che ne pregiudicavano la qualità etica e umana >> (§ 14). Racchiudere la speranza nell'orizzonte della storia umana - anche quando l'azione sia generata da una forte passione per la giustizia sociale - resta sterile se non sa guardare Oltre, dove i progetti di società finiscono, e si realizzano cieli nuovi e terra nuova, dove abiterà la giustizia. <<Cercate il regno di Dio e la sua giustizia, ed il resto vi verrà dato in aggiunta>>, è scritto nel Vangelo di Matteo.

4. Il contratto di apprendistato dell'8 febbraio 1852

L'impoverimento delle campagne, che si registrava nelle aree nelle quali fiorivano le prime imprese industriali, spingeva disperati sempre più giovani a trovare qualsiasi occupazione nelle città come Torino, indifesi di fronte allo sfruttamento più feroce. Nell'archivio della Congregazione salesiana sono conservati due contratti di apprendistato risalenti rispettivamente al novembre 1851 ed all'8 febbraio 1852 tra l'imprenditore Bertolino ed il giovane Giuseppe Odasso, garante don

Bosco. E' la prima esperienza che statuisce la tutela del lavoro in specie dei più giovani. In essi (si legga il testo del 1852) si obbligava il datore di lavoro ad insegnare al giovane l'arte, a dargli le necessarie istruzioni e migliori regole, a correggerlo in modo amorevole e non con le percosse, a lasciarlo libero tutti i giorni festivi dell'anno, a dare una paga settimanale conveniente con aumenti semestrali, a trattarlo da padre e non da padrone. Da parte sua il giovane apprendista si obbligava a essere sempre pronto, rispettoso e obbediente, a riparare i danni eventualmente arrecati. Veniva infine, fissata la durata del contratto in due o tre anni. Si tratta – come si può comprendere - del primo esempio di contratto di lavoro con caratteristiche adeguate allo sviluppo dei rapporti di lavoro in una società industriale, alquanto sorprendente, a cospetto dei ritardi del mondo sociale e produttivo, se si consideri che proveniva dall'iniziativa di un prete cresciuto nel mondo rurale. La modernità di Don Bosco sta nell'aver compreso che la povertà si supera con un lavoro dignitoso (solo da qualche anno si parla di *decent work*), che è possibile solo sulla base di una adeguata istruzione professionale, non con iniziative occasionali di elemosine di varia natura, che alla fine rappresentano un tampone temporaneo.

5. Cesare Cantù e il *Portafoglio di un operaio*

La centralità del lavoro nell'universo sviluppatosi dall'azione di Don Bosco è attestato anche da un altro elemento, poco considerato. Nel 1864 si reca a Valdocco una delle figure più significative del cattolicesimo liberale italiano, quel Cesare Cantù - autore nel 1838 della monumentale *Storia universale*, la quale certamente influenzò il volume dedicato da don Bosco alla *Storia d'Italia raccontata ai giovanetti* nel 1857 con una attenzione profetica per la ricerca di strumenti di comunicazione semplici e adatti alla gioventù – che apprezzò quanto per i ragazzi ed i giovani di umili condizioni facesse quel prete, e di quell'incontro resta traccia nelle *Memorie biografiche*. Sette anni dopo quell'episodio venne pubblicato da Cantù il primo romanzo che ha come protagonista un giovane di umili condizioni, il *Portafoglio di un operaio*, nel 1871, nel quale esplicitamente viene sottolineata l'esperienza della carità sociale operata da sacerdoti nei confronti della povertà. Ma un capitolo del libro, intitolato *Il prete e gli operai*, è sorprendente: Cantù introduce nel racconto la figura di un prete specialmente interessato alla sorte dei giovani: don Benigno, il cui nome già riprende l'incidenza della corrente benignista nella formazione dei sacerdoti (come don Bosco nel seminario di Chieri), ma che in particolare – di fronte ai suoi confratelli sacerdoti sospettosi dei giovani lavoratori stabilitisi a Castelgrasso per la costruzione della ferrovia – si impegna a cercarli ed incontrarli interessandosi delle loro necessità materiali: <<don Benigno scrollava il capo con benevola incredulità; vide il male senza disperarne; chiese aiuti a Dio, consigli al suo buon cuore, e invece di barricarsi in casa, di scomunicar dal pulpito questi figli di perdizione, venne a noi, dandoci un saluto, una presa di tabacco; parlandoci del tempo, del caldo, dei nostri lavori, del salario, degli utensili, delle macchine>>.

L'incontro con i giovani "derelitti" e abbandonati allo sfruttamento minorile (esperienza che aveva spinto don Bosco a dar vita alla sua opera) spinge don Benigno a progettare un disegno che vada oltre se stesso: <<E diceva: "Oh foss'io giovane di 20 in 30 anni! Vorrei istituire l'ordine de' cappellani degli operai, che li seguissero ne' loro lavori come i cappellani d'armata, ne studiassero le pene morali, gli isolamenti terribili, le sofferenze d'ogni guisa per ripararle o guarirle o alleviarle, e con buone aspirazioni dirigerli al bene>>. La congregazione salesiana era nata proprio qualche anno prima sulla base di un modello inedito, non più ordine monastico che fissa i suoi luoghi sacri e chiama alla pietà i volenterosi, ma società dinamica che segue i giovani nei luoghi del lavoro e nelle nuove condizioni.

In occasione del centenario della morte del Fondatore, il suo successore, don Egidio Viganò, il 18 aprile 1988, tenendo alla Scala di Milano il suo discorso su *Don Bosco e il mondo del lavoro*, riportò un passo delle *Memorie biografiche*: <<Ogni sabato mi recava nelle carceri con le sacchette piene ora di tabacco, ora di frutti, ora di pagnottelle, sempre nell'oggetto di coltivare i giovani di coltivare i giovani che avessero la disgrazia di esser colà condotti, assisterli, rendermeli amici>>, sottolineando l'atteggiamento di don Bosco, il quale - dice don Viganò - <<dedica la domenica ad educarli; lungo la settimana, suscitando più di una perplessità da parte di qualche esponente del

clero di allora, si reca a visitarli in mezzo alle loro occupazioni, nelle officine, nelle botteghe, sui ponti delle case in costruzione>>>.

Occorre sottolineare che il romanzo venne pubblicato all'indomani di eventi – tutti di segno anticlericale e anticattolico - che modificavano profondamente gli assetti della politica e dell'economia europea e mondiale: la presa di Porta Pia in Italia ed il Kulturkampf in Germania, che incisero profondamente sulla relazione tra Stato e Chiesa; la Comune di Parigi dopo la guerra franco-prussiana, eventi che determinarono uno spostamento dell'asse europeo dalla Francia alla Prussia; lo sviluppo del socialismo e delle società operaie; ed infine le conseguenze della guerra civile tra Nord e Sud, che trasformarono e rinnovarono i caratteri della società capitalista e produttiva negli Stati Uniti (e poi in tutto il mondo industrializzato), introducendo per mezzo secolo quei fermenti storici e quelle fibrillazioni sociali e politiche che porteranno alla prima guerra mondiale. Nei diciotto anni che intercorsero tra il 1870 ed il 1888, anno della scomparsa di Don Bosco (un solo triennio prima della *Rerum Novarum*), cresceva e si affermava l'esperienza del sindacalismo industriale e dell'associazionismo operaio, fiorivano in Italia leghe rosse e leghe bianche nelle campagne, timidamente si levavano le prime richieste organiche di giustizia sociale, e si iniziava a sperimentare le prime leggi sulla previdenza sociale ed in materia di rapporti di lavoro.

6. Un esempio di giustizia sociale cui contribuisce la scienza: il sistema metrico decimale

La sostanziale adesione di Giovanni Bosco agli orientamenti di evoluzione sociale, che testimoniano la sua comprensione della fiducia da riporre nella ragione e nella scienza, è coerente con il precoce e sorprendente sostegno – contro gli orientamenti maggioritari prevalenti nella Chiesa cattolica del tempo – fornito alla campagna in favore del sistema metrico decimale, ancora sospetto di razionalismo ateo e di giacobinismo materialistico, fino al punto che Don Bosco dette alle stampe un volumetto, *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità preceduto dalle quattro prime operazioni della aritmetica ad uso degli artigiani e della gente di campagna* (a cura del sacerdote Bosco Gio.) Il testo consisteva in ottanta pagine, ed ebbe sei ristampe tra il 1849 ed il 1872, e fu utilizzato in molti Istituti Tecnici o di avviamento al lavoro in Italia e soprattutto coinvolse quelle sedi di istruzione che dalla iniziativa di don Bosco e della sua Società di S. Francesco di Sales nacquero in Piemonte e altrove. In esso don Bosco usava una terminologia nuova e adeguata al nuovo sistema (che sarà adottato solo nel 1861, dopo il conseguimento dell'Unità italiana), caratterizzata dallo sforzo di farsi comprendere da tutti, al punto da adottare termini tratti dal gergo popolare piemontese.

Don Bosco metteva insieme - anche in quel semplice libretto che avrebbe dovuto insegnare le unità di misura, necessarie a viver meglio nelle campagne e nelle città, di contro alla varietà e confusione di sistemi di peso e misura che favorivano abbienti e prepotenti – apprezzamento della ragione e finalità sociali che intendevano privilegiare tutela e istruzione dei più esposti, nella certezza che questo significasse cercare il vangelo e la sua giustizia. La vocazione “popolare e giovanile” ha i suoi germi in questa combinazione.

In questo quadro si inserisce la naturale educazione alla democrazia degli ambienti popolari che si ispirano al cortile di Don Bosco, vero “cortile dei gentili” perché aperto a chiunque accetti le regole che consentono di stare insieme, affinché siano conciliate crescita di fede ed esperienza del mondo. Sarà sufficiente un semplice esempio ricordando che nell'estate 1942 – dopo l'invio dell'Armistizio in Russia, mentre si faceva più evidente che dovessero trascorrere tempi lunghi e difficoltosi per il ripristino di una normale vita democratica – si svolsero le prime riunioni di antifascisti che volevano riprendere le iniziative sindacali di fronte alle agitazioni nelle fabbriche e all'esigenza emergente di fornire una pur minima organizzazione alle lotte operaie ed antifasciste. Per non essere scoperti, i rappresentanti dell'area cattolica decisero di individuare qualche precedente comune che li legasse con evidenza, e dunque giustificasse l'occasione dell'incontro senza destare sospetti di cospirazione. Scopirono che avevano in comune una sola cosa: l'essere stati allievi dei cortili, degli oratori, delle scuole di Don Bosco, e che quell'esperienza li aveva educati alla libertà e alla democrazia. I loro nomi erano Giuseppe Rapelli, Gioacchino Quarello, Giovanni Gronchi ed altri vecchi sindacalisti bianchi che infatti trovarono accoglienza nella Casa

salesiana di Torino per questi incontri. Giustizia sociale e spirito sindacale erano dunque presenti nella esperienza che si ispirava al carisma di san Giovanni Bosco.

7. Don Bosco: un precursore della *Rerum Novarum*?

Leone XIII promulgò l'enciclica *Rerum Novarum* nel 1891, soltanto tre anni più tardi dopo la scomparsa di don Bosco nel 1888. Don Bosco non viene esplicitamente ricordato tra i precursori di quel manifesto perché era ormai innanzitutto il <<Santo dei giovani>>. Quanto però il lavoro abbia *sempre* significato per Don Bosco si comprende dalla sintonia con i principi proclamati nell'enciclica leoniana, che sono il fondamento della contemporanea Dottrina sociale della Chiesa, in specie ricordando le parole usate da Leone XIII in quella Enciclica che fu chiamata la *Magna Carta* del pensiero sociale cristiano, il cui straordinario valore profetico è ricordato anche oggi nel capitolo VI della Parte seconda del *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* (nei §§ 267 ss.). Il principio che vien così autorevolmente affermato costituisce la radice stessa dell'insegnamento sociale, allorché Papa Leone XIII, mettendo al centro la *dignità* del lavoro, riannodava l'indissolubile legame tra attività economica e produttiva alle esigenze personali e familiari dell'uomo lavoratore, indicato come fine e protagonista della produzione e della vita economica. Leone dichiarava intollerabile che l'uomo del lavoro potesse essere ridotto a merce, lui che è stato costituito centro dell'universo, figlio di Dio ed erede del creato.

8. I giovani ed il lavoro (con uno sguardo particolare al Mezzogiorno)

L'educazione – come la praticava Don Bosco - che sappia privarsi di ogni insopportabile paternalismo pedagogico - si inserisce in questo vuoto e cerca di colmare almeno gli effetti più evidenti e riconducibili alla carenza di formazione ai valori dell'ethos comune. L'educazione, peraltro, si svela processo unitario, e l'educazione che promuove lo sviluppo della persona non può – se non colpevolmente omettendo il suo fine – escludere pregiudizialmente quella dimensione umana essenziale che è la ricerca di senso. La relazione fede-vita, lo anche scrive il Rettor maggiore attualmente in carica, comporta l'educazione alla Fede per chi comprenda il Sistema preventivo.

Orbene la sua realizzazione impone che *preventivamente* si sappia distinguere il bene dal male. Se il lavoro, che rende evidente il valore dell'operosità, pericolosamente non appare oggi più l'elemento ordinatore delle esistenze e delle esperienze - fondamentale, come storicamente è stato, per lo sviluppo civile e la "promozione umana" - viene a mancare l'espressione essenziale della identificazione sociale e morale della persona. Tutte le analisi che intendono vantare un interesse per la questione giovanile raramente rilevano l'impatto che il problema del lavoro crea nell'universo - simbolico e reale – dei giovani (sempre con la cautela che considerarli una categoria indistinta ed unitaria rischia una incomprensione delle differenze sociali, quando non si valutino *certe* situazioni e *determinati* contesti che offrono occasioni diversificate di acquisizione di competenze). Don Bosco aveva percepito la urgenza dello studio e dell'occupazione, e la rilevanza che il circuito educazione-operosità-valore sociale del lavoro avrebbe assunto nella società contemporanea.

Se oggi la centralità del lavoro e la sua rilevanza sociale appaiono segnate non dalla identificazione che forniscono, ne consegue che nessuna emarginazione sarà più grande di quella provocata dalla mancanza di una attività lavorativa, giacché essa resta una dimensione essenziale della vita sociale avvertita più fortemente proprio quando è assente. L'esclusione dal lavoro si rivela dunque una esclusione dalla vita associata addirittura di intere generazioni, e produce un paradosso (apparente): il lavoro svolto tende a perdere la sua consistenza qualitativa, di valore, per assumere invece nella più gran parte delle occupazioni la funzione di mero strumento per procacciarsi un reddito, con gravi conseguenze sulla educazione morale e sull'ethos collettivo.

Conclusione: Formazione e lavoro, <<il lavoro è la persona>>

Siamo in una fase storica - resa critica da quella che ormai da un più di un decennio esperti e meno esperti definiscono con sicurezza "crisi economica", riferendosi ognuno a contesti assai diversi tra loro – nella quale il tema dei "giovani" o delle "nuove generazioni" viene richiamato o a proposito del grave problema del mancato ingresso nel ciclo lavorativo, oppure per metterne in luce criticità nei costumi di vita e nella mancanza di valori di riferimento.

Frequentemente sono state messe in luce le difficoltà crescenti di coloro che aspirano ad entrare nel mercato del lavoro con una istruzione inadeguata, e viene confermata una tendenza costante alla diminuzione percentuale sugli occupati di lavoratori in possesso di basso grado d'istruzione (e questo riguarda in misura crescente i giovani e la generazione "né studio né lavoro". Per quante riserve si possano formulare sulla rispondenza del sistema della formazione alle esigenze mutevoli del mercato del lavoro, l'istruzione resta comunque essenziale per qualificare l'accesso ad esso.

Da tutte le rilevazioni più recenti e fondate emerge con evidenza il fenomeno che viene chiamato *scoraggiamento* nella ricerca di un accesso al lavoro. E' un problema da considerare ed analizzare con molta attenzione, anche perché la considerazione dei soggetti ai quali il fenomeno si riferisce contribuisce a chiarire come nell'analisi delle tendenze del mercato del lavoro si debba tener conto di molti aspetti. Infatti se si prendono in considerazione solo i dati relativi a categorie come le donne, i giovani meridionali, gli appartenenti a certi ceti sociali, appaiono rilevanti i significativi valori percentuali dell'effetto detto di *scoraggiamento* su questi soggetti. Si aggiunga che la fuga dal Sud verso il Nord (o addirittura verso altri paesi) per una istruzione universitaria che inserisca già dagli anni della formazione in un contesto più dinamico ma con maggior domanda di lavoro, finisce per depauperare il mezzogiorno (che pure dispone di un sistema universitario avanzato) ed arricchire il più ricco Nord (spese per iscrizioni e frequenza, per vitto ed alloggio a carico delle famiglie). Si deve in ogni caso tener conto del fatto che il sistema economico (con le sue esigenze) non resta mai fermo, immobile nelle sue caratteristiche. Infatti il sistema economico continuamente modifica se stesso (anche grazie alla qualità e al livello degli studi), cambiando anche il grado di occupabilità in relazione a nuove esigenze. La globalizzazione ha reso ancor più lacerante e drammatica questa incertezza, radicalmente incidendo sul sistema produttivo e su quello distributivo, ed aumentando le diseguaglianze. Diventa così realistica unicamente la valutazione già fatta sulla inequivocabile tendenza del mercato del lavoro, da un lato, ad accrescere la percentuale di lavoro caratterizzato da un grado di istruzione alta, e, dall'altro, a rendere marginali i lavoratori non qualificati ed i gradi più bassi dell'istruzione. La formazione specialistica e l'acquisizione di competenze d'avanguardia resta dunque l'itinerario privilegiato (ed obbligato) per dare risposta ai problemi nuovi che la questione giovanile (e particolarmente nelle regioni meridionali) presenta. Riprenderà qualcuno in mano le intuizioni di Don Bosco?